

Il federalismo funziona se responsabile – Luca Ricolfi

Sì, penso anch'io – come Mario Calabresi e Franco Bruni che ne hanno scritto nei giorni scorsi – che lo scandalo Lazio faccia retrocedere molte nostre illusioni. Ad esempio l'idea, coltivata per decenni, secondo cui il decentramento amministrativo e il federalismo siano cose buone e giuste. Si vede bene in questi giorni che avere i governanti «a portata di mano dei cittadini» è un'arma a doppio taglio: i sempre lodati «rapporti con il territorio» raramente si traducono in controllo da parte dei cittadini, più spesso significano clientele, solo ossessiva ricerca del consenso, spudorato sfruttamento dei propri privilegi e delle proprie posizioni di potere. Di qui anche il dubbio di molti, adombrato nell'articolo di ieri di Franco Bruni: non sarebbe meglio tornare al centralismo statale? E se abolissimo non solo le Province, ma anche le Regioni? Siamo sicuri che, sul federalismo, non sia meglio fare macchina indietro? E' una reazione possibile, quella di chiedersi se invertire la marcia su un cammino che l'Italia ha imboccato 42 anni fa, con il varo delle Regioni. Il punto preliminare, tuttavia, è di intendersi sul significato della parole. La parola federalismo è da molti anni entrata nel novero dei termini su cui esiste un tabù, come «solidarietà», «condivisione», «meritocrazia». Sono parole che è proibito usare in senso negativo. Naturalmente esistono gli anti-federalisti, ma anche loro preferiscono proclamarsi federalisti in nome di un diverso modo di intendere il federalismo. Così come ci sono gli anti-solidaristi, che però preferiscono presentarsi come paladini di un altro tipo di solidarietà. E poi ci sono quelli che in cuor loro detestano la meritocrazia, ma preferiscono dire che il merito si misura in un altro modo. In tutti questi casi quel che succede è che le parole non aderiscono più alle cose, diventano dei passepartout che ognuno usa a modo proprio. In questo senso la storia della parola federalismo è esemplare. C'è stato un momento, intorno alla prima metà degli Anni 90, in cui la parola federalismo è diventata politicamente redditizia, e da allora sono diventati tutti federalisti (se non sbaglio qualcosa del genere sta succedendo ora con la parola «liberale»). E' stata una disgrazia, perché questa sorta di completa liberalizzazione del significato della parola ha reso il dibattito politico estremamente confuso, facendo perdere di vista la sostanza del problema. E persino la Lega Nord, che del federalismo è stata la principale sostenitrice, ha finito per difendere almeno tre versioni di esso, radicalmente diverse l'una dall'altra, rendendo ancora più confuso un dibattito che già per conto suo non brillava per l'uso di idee chiare e distinte. Andiamo allora al succo del problema. Se per federalismo si intende quello che è stato sperimentato dal 2001 a oggi, prima con la riforma voluta dal centrosinistra, poi con la riforma voluta da quasi tutti (Lega, Pdl e Pd), non si può che aderire in pieno ai dubbi sollevati da Franco Bruni. Ma non perché quel federalismo non ha funzionato, bensì perché non poteva funzionare. Quel federalismo aveva (anzi ha: è tuttora in vigore) tre difetti capitali: un ruolo esorbitante della mediazione politica, tempi di attuazione lunghissimi (2020), pochissima responsabilità fiscale dei territori. E' ingenuo pensare che i cittadini controllino, se i politici possono coccolarli spendendo, e persino riceverne la solidarietà quando vanno a Roma per esigere maggiori trasferimenti. I cittadini di Palermo e di Catania, i cui debiti sono stati ripianati dal governo centrale, si sarebbero accorti facilmente delle spese pazze dei loro governanti se la legge avesse obbligato gli amministratori che hanno fatto quei debiti a ripagarli con risorse dei territori in cui quei soldi sono stati spesi, ovvero vendendo beni pubblici e aumentando le tasse. E il discorso, sia ben chiaro, non vale solo per le più dissennate amministrazioni del Mezzogiorno ma anche per diverse amministrazioni del Centro-Nord. Compresa quella di Torino, che è uno dei Comuni più indebitati d'Italia: solo se le amministrazioni locali fossero state obbligate a finanziare quei progetti con risorse di Torino noi cittadini avremmo avuto effettivamente l'opportunità di esprimerci, scegliendo fra rinunciare alle opere e al loro indotto, o pagarle con i nostri soldi e i beni pubblici della nostra città. Facendo debito, la politica risolve un suo problema, e ne crea uno a noi: non deve chiedere il permesso di spendere agli elettori di oggi, e sposta il fardello sulle generazioni future. Quindi, tornando al problema federalismo-sì federalismo-no, il nodo è molto chiaro: solo se è altamente responsabilista, il federalismo può funzionare. Se per ragioni puramente politiche lo si annacqa con il principio opposto, permettendo a intere porzioni di territorio di ricevere molto di più di quanto danno, allora chiamarlo federalismo è un abuso di linguaggio, un omaggio al plumbeo conformismo per cui ci sentiamo obbligati tutti a proclamarci federalisti, anche quando non lo siamo affatto. La Lega stessa, che è stata federalista fino al 2008, ha finito per smarrire del tutto il senso della sua battaglia quando, a partire dal 2009, ha accettato ogni sorta di compromesso pur di salvare faccia e poltrone: la faccia dei suoi dirigenti, desiderosi di presentarsi all'elettorato con una vittoria in tasca, le poltrone dei suoi amministratori locali, giustamente terrorizzati che un federalismo rigoroso lasciasse loro meno quattrini da spendere. La mia conclusione è quindi netta, anche se un po' amara. Se il federalismo è vero federalismo, non può piacere al ceto politico. E se piace al ceto politico, è perché non è vero federalismo, ma federalismo nominale.

Il buco nero delle carte ricaricabili - Grazia Longo

ROMA - Nella bulimica gestione del conto regionale Pdl da parte dell'ex tesoriere Franco Fiorito spiccano 64 ricariche di 10 carte di credito - per un valore complessivo di 188 mila euro - di cui non si conosce il destinatario. La procura e la Guardia di finanza stanno cercando di capire chi ha beneficiato di queste 64 ricariche. Il dato certo, comunque, è l'ennesimo buco nero dell'attività dell'ex capogruppo indagato per peculato. Che continua a professarsi innocente e ad accusare i compagni, come dimostra l'autodifesa scritta di suo pugno che pubblichiamo oggi. Eppure i sospetti sulle 64 ricariche si aggiungono alle altre sue presunte ruberie: 753 mila euro in 109 autobonifici, 1 milione e 426 mila euro di «bonifici senza specifica», più 846 mila euro di assegni senza beneficiari. Il simbolo del magna-magna finora contestato dagli inquirenti a «Er Batman» di Anagni (soprannome che si è guadagnato cadendo da una Harley Davidson ferma sul ciglio della strada), ma che potrebbe essere esteso anche ad altri dei suoi 16 compagni di partito. La Corte dei Conti - oltre alla procura ordinaria - sta vagliando la documentazione relativa agli sprechi e alle spese ingiustificate dei consiglieri regionali. Per ora, l'unico indagato è Fiorito, accusato di aver distratto denaro pubblico a uso personale. Un'abitudine che si è intensificata a ritmo incalzante con il passare del tempo. Dal giugno 2010 al luglio

2011 il buco nero delle carte di credito ha registrato un'escalation: da una prima ricarica di 800 euro, il 26 luglio 2010, si sale a 1000 il 1° gennaio 2011 e a 4000 il 16 marzo 2011. Poi si deve aspettare fino ad ottobre 2011, con una ricarica di 4500 euro. Ma più passa il tempo e più Fiorito si sente sicuro e aumenta le ricariche (operazioni da 2000, 3000 e 4000 euro). Ci sono giornate in cui l'attività del magna-magna è super frenetica: nella sola giornata del 21 marzo scorso «Er Batman» si concede due autobonifici da 8381 euro ciascuno, una ricarica da 2000 euro e un prelievo da 7000. E appena due giorni dopo, il 23 marzo, si registrano due ricariche da 3500 euro, due da 2500 e due bonifici senza destinatario da 4191 l'uno. Intanto Fiorito insiste: «Non sono un ladro, assolutamente no. Forse ho gestito male il denaro, ma non ho rubato». E per ribadire la sua innocenza ha consegnato agli inquirenti anche una minuta con la sua autodifesa. Dove tira in ballo solo due dei nove compagni di partito che ha accusato durante l'interrogatorio di mercoledì scorso. Si tratta di Francesco Battistoni e Lidia Nobili, collegati con una freccia alla voce spesa «per la comunicazione». Indica la cifra «250 mila euro per la Lallaria», società a cui si è rivolta la Nobili, che ha però fatturato 111 mila euro e non 250 mila. Segue una lista spese imputate ai compagni: champagne, cravatte, servizi foto, auto, cene e festini. Stamattina Fiorito sarà interrogato a Viterbo dal pm Massimiliano Siddi per «reato connesso». Assistito dall'avvocato Carlo Taormina, dovrà fornire spiegazioni sulle fatture depositate in Regione per i rimborsi al consigliere regionale viterbese, suo nemico giurato, Francesco Battistoni. Fatture che secondo lo stesso Battistoni e almeno due società con sede a Viterbo, la Panda Cz e la Majakovskij Comunicazioni, sarebbero state falsificate, aumentando di decine di volte il loro importo. L'ex tesoriere insiste con le accuse, compresa quella contro Carlo De Romanis: «Non è vero che ha pagato lui la festa mascherata da greci. Io ho dato i soldi ai giovani del Ppe e comunque il preventivo da 45 mila euro di Cinecittà l'ho respinto io». Il party si è svolto il 10 settembre 2010, sul conto corrente Pdl c'è un bonifico di 15 mila euro per i giovani del Ppe ma è stato versato il 23 febbraio scorso. Ma De Romanis giura d'aver pagato la festa in costume di tasca sua.

Stupido, non è l'economia – Francesco Guerrera

«E' l'economia, stupido». Lo slogan coniato da James Carville, il grande stratega del partito democratico, per un candidato presidenziale dal nome di William J. Clinton nel 1992 è una delle pietre miliari della politica americana. Clinton fece il resto. Con l'economia Usa in grave crisi e la disoccupazione alle stelle, il giovane governatore dell'Arkansas combinò i suoi talenti oratori con l'intuizione di Carville per distruggere George Bush padre e conquistare la Casa Bianca. Vent'anni dopo è il partito repubblicano a sperare che la storia si ripeta. La crescita economica è anemica, la disoccupazione a livelli altissimi e salari, redditi e patrimoni della classe media sono al ristagno ormai da anni. Mitt Romney, il businessman diventato politico, si presenta agli elettori come un manager competente ed industrioso, capace di risolvere una situazione difficilissima meglio di Obama. Per i fan di Romney, la prova c'è già: Mitt presidente farebbe al paese quello che fece nel 2002 quando salvò le Olimpiadi invernali di Salt Lake City dalla bancarotta e dal ridicolo. «In questo frangente, chi volete: uno che il business l'ha vissuto in prima persona, o un professore di legge di Chicago?» e' stata la domanda, retorica, di uno dei tanti capi di Wall Street che è passato dall'amore spassionato per Obama al sostegno, finanziario e politico, per Romney. In teoria, Romney è in una situazione ideale per attaccare il Presidente. Uno su dodici americani in cerca di lavoro è disoccupato: più di dodici milioni di persone. Ed ormai lo sanno pure i bambini dell'asilo che nessun Presidente americano del dopoguerra è stato riletto con un tasso di disoccupazione così alto. L'economia sta crescendo più di zone disastrose come l'Unione Europea, ma è lontanissima dai livelli di ripresa che ci si aspetta quattro anni dopo una recessione e crisi finanziaria. Ed i consumatori, il tradizionale polmone dell'economia americana, sono ancora in fase di choc dopo il crollo rovinoso del mercato immobiliare nel 2007-2009. Le ultime statistiche hanno rivelato che, nel 2011, i redditi medi delle famiglie americane sono diminuiti o rimasti uguali in quasi tutti gli Stati dell'Unione. Il reddito di una famiglia «tipica» è intorno ai 50.000 dollari l'anno - un livello bassissimo che non si vedeva dalla metà degli Anni 90, proprio quando Clinton sconfisse Bush. Per quello che riguarda le imprese, a differenza di altre fasi di crisi, questa volta gli imprenditori non possono contare su mercati esterni. Con l'Europa in crisi, la Cina in fase di rallentamento e il «miracolo economico» dell'America Latina sempre meno miracoloso, la domanda per le esportazioni made in Usa è flaccida. Le società ne soffrono perché dopo anni di tagli di costi e diete drastiche, «corporate America» non ha più molto peso da perdere. Tra giugno e settembre, gli utili delle società Usa sono calati - la prima volta in tre anni che il grande motore dell'industria americana non è riuscito a fare più soldi che nei tre mesi precedenti. «Se tagli e tagli, alla fine arrivi all'osso», mi ha detto, con una smorfia amara, l'amministratore delegato di una società manifatturiera la settimana scorsa. Se fosse «l'economia, stupido», Romney dovrebbe vincere a mani basse. Ed invece è lì che arranca dietro ad Obama nei sondaggi d'opinione, nonostante i tentativi dei suoi consiglieri di portare il dibattito sullo stato di bilancio dell'impresa-Usa. «Sappiamo tutti quello che ha fatto Obama negli ultimi quattro anni», ha intonato Romney questa settimana in Florida. «Ha creato un'economia che è alla frutta». Parole che, una volta purificate dalla retorica elettorale, dovrebbero essere musica per le orecchie delle classi medie americane. Invece sembra quasi che gli elettori stiano guardando ad un'economia diversa da quella criticata da Romney. Quando il Wall Street Journal e la Nbc hanno chiesto a cittadini di tre Stati chiave nelle elezioni del 6 novembre - il Colorado, il Wisconsin e l'Iowa - chi fosse il candidato migliore per l'economia, Obama ha «vinto» in tutti e tre. A livello nazionale, Obama e Romney sono testa a testa su chi sarebbe meglio per l'economia (43 per cento l'uno). Due mesi fa, Romney era preferito da quasi metà dell'elettorato. Cosa sta succedendo? Il grande pubblico americano sembra convinto che la traiettoria dell'economia americana sia in crescita e ripresa, che la situazione sia in via di miglioramento, un miglioramento per cui il merito, al momento, va ad Obama. La realtà è diversa: è vero che il mercato immobiliare sta dando segnali di vita ma il progresso del sistema-Usa è lento e quasi impercettibile ed, in ogni caso, il merito andrebbe non all'amministrazione ma alla Federal Reserve di Ben Bernanke che ha pompato miliardi di dollari nell'economia. Ma, a meno di due mesi dalle elezioni, la verità conta poco. Come mi ha spiegato un consigliere di Obama, «la realtà è nella mente degli elettori». E la mente degli elettori pensa che siamo sulla via del recupero. Nello stesso sondaggio del Wsj e della Nbc,

più del 40% dei votanti ha predetto che l'economia migliorerà, mentre solo il 18% ha detto che peggiorerà. Sono numeri difficili da digerire per un candidato repubblicano che ha fatto della competenza economica la sua arma più potente. Nelle prossime sette settimane - tra dibattiti presidenziali, spot pubblicitari e una campagna elettorale forsennata intorno agli Usa - tutto è possibile. Ma se il manager Romney venisse sconfitto dal professor Obama, la lezione per candidati presenti e futuri sarà che non è tanto «l'economia, stupido», ma «la direzione dell'economia, stupido».

**caporedattore finanziario del Wall Street Journal a New York*

"Bene che la Fiat resti qui, ma adesso è ora di investire" – Luigi Grassia

TORINO - Il giorno dopo l'incontro fra il governo e i vertici della Fiat i commenti dei politici e dei sindacalisti sono in genere positivi per quanto riguarda l'impegno del Lingotto a restare in Italia, ma ci sono anche molte reazioni dubbiose o negative da parte di chi si aspettava indicazioni più precise sugli investimenti. Dice il segretario del leader Pd, Pier Luigi Bersani: «Nonostante gli sforzi del governo, mi pare che il problema Fiat rimanga del tutto aperto. Al tavolo c'era un invitato di pietra, e cioè una nuova stagione di ammortizzatori sociali costosi per i lavoratori e per lo Stato, senza una prospettiva sicura». Il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini, dice che «la Fiat ha avuto dallo Stato aiuti sostanziosi. Noi abbiamo già dato, ora sia la Fiat a dare. L'Italia ha dato alla Fiat più di quanto doveva». Dubbi anche in casa Pdl. «L'impresa spieghi qual è il progetto sostitutivo rispetto a quello denominato Fabbrica Italia» chiede il capogruppo alla Camera, Fabrizio Cicchitto, secondo cui «dopo il confronto con il governo ce ne deve essere anche uno fra l'impresa e i sindacati». Negativa la reazione della Cgil. Il segretario generale Susanna Camusso dice che con il vertice governo-Fiat «ci sembra non sia cambiato nulla rispetto al giorno prima. Elsa Fornero aveva preannunciato un incontro con le parti sociali, adesso credo sia il caso di accelerare i tempi e invitare all'incontro anche l'azienda». Ancora più netta la Fiom. Il responsabile del settore auto Giorgio Airaudò dice: «Noi siamo molto delusi, perché l'unico documento che abbiamo è solo un comunicato generico». Airaudò chiede al governo di incontrare i sindacati perché «io penso che sia il governo a doverci dire qualcosa. Vorrei che ci spiegasse le ragioni del comunicato congiunto. La favoletta dei mancati investimenti in tempo di crisi non mi convince». Sul resto del fronte sindacale ci si esprime con cautela. «Noi abbiamo con Marchionne un incontro a ottobre per fare il punto» dice il numero uno della Cisl Raffaele Bonanni «ma è innegabile che c'è stata una tempesta. È bene che ci sia un incontro». Però il giudizio di Bonanni sull'operato dell'amministratore delegato del Lingotto resta positivo: «Che Marchionne abbia salvato la Fiat non vi è dubbio, e ha tutte le attenuanti del mondo per ritardare il piano Fabbrica Italia». Invece il segretario generale della Uil Luigi Angeletti incalza il Lingotto: «La Fiat deve rischiare un po' di più, gli imprenditori non possono investire solo quando si vende. Noi non sentiamo bisogno di nuovi tavoli e di discussioni che servono solo a fare teatro. Serve un confronto serrato per capire quali sono i modelli e quando li vorranno produrre in Italia». «Ci aspettiamo una convocazione dal governo, perché operai e impiegati chiedono certezze», dice il segretario dell'Ugl, Giovanni Centrella: «Servono garanzie precise dal governo, prima ancora che dall'azienda, per riportare una relativa serenità fra quanti si sentono a rischio».

Dagli stabilimenti italiani auto e componenti per gli Usa - Teodoro Chiarelli

ROMA - E ora? Quali saranno le prossime mosse di Sergio Marchionne dopo l'incontro avuto sabato insieme a John Elkann con il premier Mario Monti e i ministri Elsa Fornero, Corrado Passera e Fabrizio Barca? Il vertice con il governo («Molto positivo», secondo l'ad di Fiat e Chrysler) cambia lo scenario a breve scadenza del Lingotto. Il manager italo-canadese ha ribadito che Fiat non smobilita, resta in Italia, non licenzia e non chiude nessuno dei quattro stabilimenti (Mirafiori, Pomigliano, Cassino e Melfi, oltre a Grugliasco destinato a Maserati e Atessa dove si produce il Ducato). Ieri Marchionne ha trascorso la domenica nel suo ufficio al quarto piano del Lingotto proprio per mettere a punto le strategie delle prossime settimane e preparare la trasferta al Salone dell'auto di Parigi giovedì e venerdì prossimi. Un appuntamento importante, oltre che per la rassegna in sé, anche perché incontrerà, nella veste di presidente dell'Acea (l'associazione dei costruttori europei) tutti i suoi principali colleghi. Con un mercato europeo ormai asfittico, incapace di assorbire nuove vetture e caratterizzato da sovracapacità produttiva, il Lingotto salverà la sua presenza in Italia grazie all'export negli Stati Uniti e in altre aree extra europee, prima fra tutte la Cina. Finché il mercato non si riprenderà, la casa torinese lavorerà perciò allo sviluppo di un modello di export per aumentare la capacità degli stabilimenti italiani. Va in quella direzione, ad esempio, la scelta di puntare per Mirafiori sulla realizzazione di due SUV compatti a marchio Jeep e Alfa da destinare principalmente agli Usa. I vertici del Lingotto inoltre pensano di produrre non solo di auto complete, ma anche segmenti da assemblare poi negli impianti americani, canadesi e messicani della Chrysler. Ecco quindi che anche la data del 30 ottobre prossimo, quando si riunirà il consiglio di amministrazione Fiat per esaminare i conti del terzo trimestre, assume una valenza diversa rispetto alle aspettative. Non ci saranno annunci particolari. Non sarà quella l'occasione in cui Marchionne svelerà i piani dei prossimi due anni, definendo i compiti produttivi degli stabilimenti italiani e i modelli affidati a ognuno di essi. Insomma, salvo sorprese, non ci sarà nessun piano produttivo dettagliato. Si farà un'analisi finanziaria e verranno confermati i target 2012: 77 miliardi di euro di ricavi, un utile della gestione ordinaria tra 3,8 e 4,5 miliardi, un utile netto tra 1,2 e 1,5 miliardi, un indebitamento netto industriale tra 5,5 e 6 miliardi. Come detto nel comunicato del 31 luglio scorso, Fiat «si aspetta di poter articolare gli impatti della situazione economica nell'Eurozona sul proprio piano fino al 2014». Ma non scenderà nei dettagli produttivi. Proprio perché nelle prossime settimane, con l'apertura di un tavolo con il ministero dello Sviluppo economico, cercherà di individuare le strade per sostenere il riorientamento della produzione in funzione dell'export. Molto dipenderà dalle soluzioni trovate in accordo con il ministro Passera per facilitare questo sviluppo. Sabato Marchionne ha subito tolto dal tavolo ogni richiesta di cassa integrazione, ordinaria, straordinaria o in deroga che dir si voglia. La Fiat, ha spiegato, non ci sta ad essere dipinta come un'azienda sovvenzionata dallo Stato attraverso la cassa. Primo perché la cassa è pagata dall'azienda che come tutte finanzia un apposito fondo dell'Inps. Poi perché

questo fondo è attivo. Cifre alla mano, Marchionne ha spiegato che negli ultimi quindici anni l'azienda ha versato molto di più di quanto i suoi dipendenti hanno ricevuto sotto forma di cassa integrazione. Guardando agli ultimi cinque anni il saldo attivo per l'Inps, dice la Fiat, è pari a 150 milioni. Ma la sfida è anche per il governo che, partendo dalla Fiat, vuole affrontare con sindacati e imprenditori il nodo della competitività delle aziende e, quindi, del Paese. «Vogliamo fare della Fiat - commentava l'altro ieri una fonte di governo - il banco di prova del confronto già aperto con le parti sociali per rilanciare la competitività delle imprese italiane». Addirittura per Fiat il tavolo di lavoro con il ministero potrebbe diventare una sorta di tavolo parallelo sulla competitività rispetto a quello di Confindustria. Un modo per il Lingotto (che è fuori dalla confederazione guidata da Giorgio Napolitano) di aver e voce in capitolo su questo nodo fondamentale per il Paese. A Monti, ai suoi ministri, Marchionne ha chiesto un impegno a sostenere le posizioni della Fiat in Europa sulla sovracapacità produttiva: troppi stabilimenti rispetto al mercato, e una guerra dei prezzi che rischia di dissanguare i costruttori. Sono mesi che l'Ad del Lingotto sostiene che la questione, per le sue implicazioni sociali, deve essere affrontata a livello comunitario, tutti i Paesi insieme, superando le resistenze della Germania. Il modello è la ristrutturazione dell'industria siderurgica negli Anni Ottanta.

Monti incontra Obama a New York - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - La politica estera è per natura al centro dell'Assemblea Generale dell'Onu, ma la missione che il presidente del Consiglio Mario Monti comincia stasera a New York avrà un importante aspetto economico. L'obiettivo è costruire sui risultati della visita fatta nel febbraio scorso, spiegare i progressi compiuti nel frattempo dall'Italia, e convincere gli investitori che il nuovo corso del paese merita la loro fiducia. La giornata centrale, su questo piano, sarà quella di giovedì. Alle nove di mattina Monti sarà al Council on Foreign Relations, cattedrale bipartisan della politica estera americana sostenuta dalla famiglia Rockefeller. Il titolo del suo intervento è chiaro: «Challenges for the Euro and the Future of European Integration», le sfide per l'euro e il futuro dell'integrazione continentale. È un incontro pubblico, dove personaggi come il finanziere George Soros o l'ex ministro del Tesoro Robert Rubin sono spesso di casa. Subito dopo, però, il lavoro del premier passerà a porte chiuse, per un appuntamento off the record con la leadership del Wall Street Journal, e una colazione da Bloomberg con grandi imprenditori, finanziari, banchieri, manager di hedge fund e altre istituzioni. A febbraio questo evento servì per presentare il nuovo corso virtuoso dell'Italia. L'accoglienza politica fu molto calorosa, ma per trasformare le strette di mano in impegni pratici servono tempo e lavoro, come ha dimostrato la decisione presa in agosto da Goldman Sachs di ridurre del 92% i nostri titoli di stato posseduti. Da allora la situazione in Europa è migliorata, grazie anche alle decisioni della Bce e il via libera delle corti tedesche al piano Draghi per sostenere i paesi in difficoltà. Gli investimenti americani in Italia però restano prudenti e Monti spera di fare passi avanti rispetto a febbraio. «Il vostro governo - ci spiega John Podesta, presidente del Center for American Progress e capo di gabinetto alla Casa Bianca con Clinton - ha fatto progressi. La crisi italiana però era profonda, e per misurare i risultati bisogna anche avere una prospettiva chiara per il futuro, di Roma e dell'euro. Serve tempo, per riconquistare la fiducia e vedere le ricadute pratiche del nuovo corso». Monti parlerà di questi temi anche durante le due cene organizzate per lui dagli ambasciatori a Washington Bisogniero, e all'Onu Ragolini, che saranno l'occasione per incontri più confidenziali con gli interlocutori del business e della politica estera, mentre la questione dell'euro tornerà nel suo discorso di mercoledì all'Assemblea Generale. L'appuntamento politico centrale, però, sarà quello di stasera con Obama, a margine del ricevimento che il capo della Casa Bianca darà all'hotel Waldorf Astoria. Il presidente americano non ha previsto bilaterali, durante la sua breve visita a New York, ma la diplomazia dei due paesi ha lavorato affinché ci sia un momento privato durante la cena. Tra sei settimane Obama si giocherà la rielezione, e i potenziali effetti negativi della crisi europea sull'economia Usa restano una delle principali preoccupazioni esterne per la sua campagna. I contatti telefonici fra i due leader sono così frequenti, che l'incontro non ha un'agenda precisa, ma è sicuro che si parlerà dei progressi fatti dall'Italia e dall'euro, oltre alla Siria e alle tensioni nel mondo islamico che coinvolgono l'Italia anche per questioni geografiche e storiche. Questi punti saranno al centro dei lavori di politica estera a cui parteciperà Monti. Erano tre anni che un capo del governo non veniva all'Assemblea Generale, e quindi questa visita ha molti obiettivi: ribadire l'impegno di Roma a favore dell'Onu, riprendere le fila del nostro coinvolgimento negli affari internazionali, avere bilaterali con paesi che il presidente del Consiglio non ha potuto visitare, costruire relazioni personali che abbiano la stessa forza di quelle già esistenti nel campo economico e finanziario. Si parlerà di Siria, dove gli americani contano sull'Italia per aiutare i profughi e magari ospitarli, in attesa che la Russia smetta di bloccare qualunque soluzione politica. Monti poi parteciperà ai vertici sul Sahel, dove Roma è favorevole ad una missione di pace in Mali, e sulla Somalia. Le violenze delle settimane scorse in Egitto e Libia hanno rilanciato l'attenzione per questa regione, potenziale minaccia alle porte del nostro paese.

Corsera – 24.9.12

Così i partiti decidevano come dividersi i soldi - Fiorenza Sarzanini

ROMA - Le erogazioni ai gruppi politici della Regione Lazio sono lievitate senza che fosse fornita alcuna giustificazione specifica. Le decisioni dell'ufficio di presidenza, poi ratificate dal consiglio regionale - che hanno consentito di passare da un milione di stanziamento ratificato il 26 gennaio 2010 (la giunta all'epoca è guidata dal centrosinistra) ai 14 milioni dell'8 novembre 2011 - sono sempre state motivate con una generica esigenza di denaro. E adesso pure su questo si stanno effettuando controlli. La legge prevede infatti che si specifichino i motivi delle variazioni di bilancio, soprattutto se i fondi devono essere sottratti ad altre «voci». Nonostante la norma fissi criteri precisi per la gestione dei soldi pubblici, le delibere che determinavano i nuovi stanziamenti sono sempre passate all'unanimità, vale a dire con il consenso di maggioranza e opposizione. «Il presidente Mario Abbruzzese decideva d'accordo con il segretario generale Nazzareno Cecinelli e tutti votavano senza effettuare alcuna obiezione o verifica», ha raccontato durante il suo interrogatorio della scorsa settimana l'ex capogruppo Franco Fiorito, ora indagato per peculato. A dimostrarlo ci

sono adesso le copie degli atti acquisiti la scorsa settimana nella sede della Pisana dagli uomini del Nucleo Valutario per ordine dei magistrati. IL VOTO ALL'UNANIMITA' - Il primo provvedimento preso dopo l'elezione della nuova giunta guidata da Renata Polverini risale al 14 dicembre 2010. Il denaro messo a disposizione dei partiti viene aumentato fino a 5,5 milioni di euro. Il 10 febbraio 2011 l'ufficio di presidenza decide all'unanimità che quello stanziamento è congruo. Cecinelli «vista» la pratica. Sono presenti Abbruzzese, il vicepresidente Raffaele D'Ambrosio dell'Udc, e i consiglieri Gianfranco Gatti della lista Polverini, Isabella Rauti del Pdl, Claudio Bucci dell'Idv. Ma due mesi dopo, il 4 aprile, arriva una nota firmata dal funzionario Maurizio Stracuzzi che segnala come «la disponibilità attuale del capitolo 5 non consente, nei prossimi mesi, di soddisfare le obbligazioni». Non viene effettuata alcuna verifica ulteriore visto che in appena 24 ore si riunisce l'ufficio di presidenza e si determina uno stanziamento aggiuntivo di 3 milioni di euro. La composizione è identica a quella della precedente riunione. E anche questa volta tutti sono d'accordo. Il 19 luglio 2011 si segue la solita procedura. A cambiare è solo la «formazione» dell'ufficio di presidenza. Assente D'Ambrosio, è presente l'altro vicepresidente: Bruno Astorre del Pd. Ma il risultato è identico. Anche questa volta la «segnalazione» che le casse sono vuote arriva da Stracuzzi. È stato lui, cinque giorni prima dell'incontro, a sottolineare la necessità di disporre di altri 3 milioni. Detto, fatto. Grazie alla sintonia che regna nell'ufficio di presidenza tutti i gruppi avranno i soldi in più. GLI STANZIAMENTI PRENATALIZI - Si arriva così al 2 novembre 2011. Stracuzzi usa la stessa formula generica per chiedere altri 2,5 milioni di euro. L'organismo guidato da Abbruzzese procede, senza sollecitare chiarimenti, sei giorni dopo. Nella delibera numero 86 dell'8 novembre 2011 ci si limita a scrivere di «dover procedere per stanziamento da legge di bilancio di previsione esercizio 2011 non sufficiente come dimostra la lettera dell'ufficio preposto». Anche questa volta non c'è D'Ambrosio e manca pure Rauti. A ratificare la decisione ci pensano gli altri rappresentanti che votano per conto di Pdl, Pd, Udc e Idv. Nelle casse dei gruppi arrivano dunque ulteriori fondi e proprio in quel periodo Fiorito comincia a disporre bonifici senza specificare nelle distinte il nome del destinatario e la causale. Una girandola di accrediti che alla fine supera il milione e mezzo di euro. Parte dei soldi è certamente finita nelle sue tasche. Ma il resto? Era stato l'avvocato Carlo Taormina a sollecitare verifiche sulle procedure adottate dall'ufficio di presidenza «perché è in quella sede che si decide la destinazione dei fondi pubblici e dunque, in caso di irregolarità, si commette peculato». Ora anche la Corte dei Conti sta verificando se le procedure seguite nella distribuzione del denaro siano regolari o se le scelte effettuate nel corso degli ultimi due anni abbiano causato danni all'Erario.

Le dimissioni e quell'epilogo ritardato - Gianna Fregonara

ROMA - L'epilogo non è mai apparso tanto vicino come ieri sera. Renata Polverini è stata a un passo dal gettare la spugna, dal dire addio ai sogni di «poter rialzare la testa». Lo aveva sperato ancora sabato pomeriggio, con un'euforia già fuori luogo, alla sagra del vino incitando i suoi sostenitori di Velletri. Domenica sera, dopo ore concitate, non sono arrivate decisioni definitive. E così una delle vicende più brutte e umilianti della Regione Lazio resta ancora aperta. Renata Polverini continua a resistere: eppure è una scelta che ha un prezzo. Renata Polverini che solo lunedì scorso aveva sfidato la sua maggioranza, ormai devastata dalla guerra interna, e tutto il consiglio regionale da 103 milioni all'anno a fare pulizia, che aveva cercato con il suo discorso drammatico sulla Concordia e sui tumori di separare il suo destino da quello dei Fiorito da Anagni, è stata travolta come loro. Travolta non tanto dalle carte della Procura (le indagini non l'hanno toccata, né lei né il suo gruppo) che inguainano la maggioranza, ma dalle critiche sgozzate della Chiesa che l'aveva sostenuta in campagna elettorale contro Emma Bonino, dall'altolà degli imprenditori, dalle faide interne al suo partito, dalla fragilità politica del suo alleato più importante, l'Udc. E anche dall'opposizione che, pur senza numeri per far dimettere il consiglio, ha trovato in questa situazione un'insolita unità: oggi il consiglio resterà monco con quasi metà dell'aula dimissionaria. Una situazione che fotografa plasticamente l'impossibilità di resistere ancora a lungo. In questa settimana, dal discorso della Concordia a ieri, si è scoperta non solo la dimensione del sistema di abuso dei soldi pubblici per impegni politico-personali dei consiglieri. Ma si è alzato il velo su un certo modo di intendere le istituzioni. Le foto della festa imperial-cafonasca di De Romanis per celebrare la sua elezione a consigliere resteranno come il sigillo di questa vicenda, qualsiasi ne sia la scena finale. E avrebbero dovuto suggerire l'epilogo anche ai più convinti sostenitori della giunta: può un rappresentante delle istituzioni vestito da Ulisse chiedere ai cittadini di tirare la cinghia per risanare i conti, di rinunciare ai posti letto negli ospedali pubblici, di non indignarsi se per andare al lavoro usare i mezzi pubblici diventa una prova di abilità?

Chiara Colosimo e quella foto imbarazzante - Francesco Di Frischia

ROMA - Chiara Colosimo, 26 anni, neocapogruppo Pdl nel Consiglio regionale del Lazio, è stata intervistata nel 2010 davanti a un murales con l'immagine di Corneliu Zelea Codreanu, fondatore della Guardia di ferro romana e noto sostenitore del nazifascismo. Il servizio, che ha scatenato le critiche della Comunità ebraica romana, è stato registrato con le telecamere di Mtv, durante la campagna elettorale per le amministrative, nella storica sezione dell'Msi alla Garbatella, in via Guendalina Borghese, uffici oggi targati Pdl. «Non ho visto quelle immagini - precisa Riccardo Pacifici, presidente della Comunità ebraica di Roma - La Colosimo non ha mai avuto atteggiamenti ostili verso di noi, ma su Codreanu non ci sono dubbi: i movimenti a lui ispirati, che stanno prendendo piede in Romania, Ungheria e Grecia rappresentano un serio pericolo per la libertà e l'Europa». E l'architetto Luca Zevi sottolinea: «Sono molto preoccupato perché la cultura che esprime Codreanu non deve essere sottovalutata». Chiara Colosimo replica: «Mi state facendo le pulci, eh? Ma io non ho alcuna difficoltà a condannare, 'senza se e senza ma' il nazismo e il fascismo. E Codreanu so che in quel disegno veniva esaltato per un suo libro che parlava della sua visione del Cristianesimo». Replica Pacifici: «Codreanu era un fanatico cattolico che propagandava una visione del Cristianesimo preconiziata che prevedeva una sudditanza anacronistica verso la religione ebraica...». Nel 2006, però, Chiara Colosimo, da studente del Convitto nazionale, è andata ad Auschwitz «perché il mio tema sulla Shoah è stato premiato tra i migliori

di Roma: quel viaggio mi ha cambiato la vita. Lì ho capito fino a che punto può arrivare la follia umana - aggiunge la Colosimo -. Mi dicono che sono un po' ingenua: preferisco essere ingenua piuttosto che squalo».

Al Senato i bilanci restano segreti. Mistero sui 22 milioni ai gruppi - Sergio Rizzo

ROMA - La prima diga è dunque stata abbattuta e non è stato facile. I gruppi parlamentari della Camera dovranno rendere pubblico il bilancio, che sarà certificato da un soggetto esterno. Per la prima volta sapremo come viene spesa anche questa fetta di finanziamento pubblico dei partiti. Ci si attende adesso il crollo della seconda diga. Quella del Senato. Che cosa farà la Camera alta? L'assemblea di Palazzo Madama si è sempre tenuta accuratamente alla larga da questo problema, del quale il suo attuale presidente, a differenza di Gianfranco Fini, ha esperienza diretta. Per otto anni Renato Schifani è stato infatti il capo del gruppo parlamentare di Forza Italia a Palazzo Madama. E negli ultimi tempi, da presidente dell'assemblea, non ha lesinato appelli alla trasparenza. «La politica» ha dichiarato pubblicamente il 26 maggio scorso alla festa della polizia a Padova, «deve saper ricomporre il divario con la gente e non soltanto a parole. Essere vicina agli italiani significa soltanto un verbo: fare presto e bene, uscendo dal tunnel nebuloso e mostrando di aver capito, di voler andare avanti nel pieno rispetto delle norme e della trasparenza». Finora, però, nessuno è riuscito a fare breccia nel muro impenetrabile che copre i finanziamenti ai gruppi parlamentari del Senato. Il 3 agosto dello scorso anno, durante la discussione sul bilancio interno, sette senatori del Partito democratico fra i quali, oltre al tesoriere del gruppo Vidmer Mercatali c'era anche quello della Margherita Luigi Lusi finito poi nei guai giudiziari per la distrazione dei rimborsi elettorali del partito di Francesco Rutelli, presentarono un ordine del giorno che avrebbe condizionato l'erogazione dei contributi «alla presentazione del bilancio, alla sua certificazione in forme opportune e alla sua pubblicità sul sito internet del Senato». Respinto. Come bocciato fu pure un altro ordine del giorno analogo presentato dai dipietristi che mirava a obbligare i gruppi alla «rendicontazione annuale dei contributi loro assegnati» e alla «pubblicità di tale rendicontazione». Il primo agosto scorso, un ordine del giorno simile a questo, partorito sempre dall'Italia dei Valori, ha invece avuto il parere favorevole dei questori. Ma poi non è successo niente. I bilanci sono così rimasti segreti. E non parliamo di pochi denari. Nel 2012 le previsioni assestate indicano una cifra superiore a quella pubblicata ieri dal Corriere. Si è arrivati a 38 milioni 350 mila euro, 750 mila euro in più rispetto al 2011. È una somma superiore anche a quella stanziata dalla Camera (quest'anno circa 35 milioni) ma perché a differenza di Montecitorio comprende anche 16,2 milioni destinati ai collaboratori, che a Palazzo Madama vengono assegnati ai gruppi. I soldi utilizzati per il funzionamento dei gruppi parlamentari del Senato ammontano così quest'anno a 22 milioni 150 mila euro, vale a dire 69 mila euro in media per ogni seggio, compresi i senatori a vita, contro i 55.550 euro della Camera. Con quei denari si pagano per esempio i dipendenti. Ma anche, e qui sta uno degli aspetti forse di maggiore sensibilità, le indennità aggiuntive per i senatori che ricoprono cariche all'interno del gruppo: il presidente, i suoi vice, i componenti del direttivo e altri ancora. Senza un bilancio, siccome ogni formazione politica decide in autonomia il livello di questi bonus, non se ne possono conoscere pubblicamente le entità. Né sapere in quali forme queste indennità vengono erogate. E la cosa, trattandosi di fondi pubblici distribuiti a persone che ricoprono cariche elettive, è francamente curiosa. Di più. I gruppi parlamentari sono di fatto vere e proprie associazioni, assimilabili a quelle private non registrate. Per le quali, è vero, la pubblicazione del bilancio non è obbligatoria. C'è solo un piccolo particolare, sempre lo stesso: maneggiano soldi dei contribuenti. Il che rende ancora più impellente la necessità di far cadere il velo che finora non consente di sapere come quei gruppi impiegano i contributi. Soprattutto dopo quello che è saltato fuori al consiglio regionale del Lazio, dove con quei soldi non si pagavano soltanto i conti astronomici del ristorante o si acquistavano lussuose Bmw X5, ma c'era perfino chi ci comprava un quintale e mezzo di mozzarella di bufala, a giudicare dalle ricevute di un caseificio sulla via Casilina. Ecco perché ora ci aspettiamo che dopo la Camera anche il Senato imponga la trasparenza dei bilanci dei gruppi parlamentari. Con la stessa regola del controllore esterno, per favore. Come dimostra il caso di Montecitorio, la storia che questo lederebbe l'autodichia, cioè il principio di autonomia del Parlamento, non sta in piedi. La cosiddetta autodichia riguarda l'istituzione, non associazioni private al suo interno. La dimostrazione? Spiegano gli esperti, che mentre le controversie fra i dipendenti del Parlamento e l'amministrazione delle due Camere viene regolata da organi interni, le cause fra il personale dei gruppi parlamentari e i gruppi stessi finiscono davanti al giudice ordinario. Più chiaro di così...

Tutti i complici del declino - Angelo Panebianco

Ma perché mai dovrebbe esserci in Italia un futuro di crescita economica, di ampliamento della ricchezza individuale e collettiva, di assorbimento e valorizzazione delle energie giovanili, se entrambi i principali strumenti di guida e controllo della collettività, la politica e il diritto, danno l'impressione di essere stati plasmati per favorire il declino, l'accelerazione della de-industrializzazione del Paese, l'accrescimento e la diffusione della povertà? Partiamo dal diritto. Si accusano sempre e soltanto i politici per le astruserie delle norme che regolano l'amministrazione pubblica e i rapporti fra amministrazione e cittadini. Ma i politici sono solo dei coprotagonisti e, spesso, anche impotenti (basti vedere come il cavillismo, di cui l'amministrazione pubblica è maestra, riesca oggi a ritardare, e forse anche a sabotare, l'attuazione di diverse riforme varate dal governo Monti). Quella impalcatura giuridica, soffocante e irrazionale, è gestita, plasmata, interpretata da una «infrastruttura amministrativa», una burocrazia, che, per mentalità prevalenti e stili di lavoro, è assai poco compatibile con le esigenze di una società industriale in crescita. Tale uso perverso del diritto da parte di burocrati addestrati a non fare i conti col principio di realtà non caratterizza solo l'amministrazione. Tanti operatori giudiziari sono dello stesso conio, figli della stessa tradizione giuridica che ha formato gli amministratori. Basti vedere come viene giudiziariamente gestita la vicenda dell'Ilva di Taranto. Non sembra che si voglia contemperare a tutti i costi, tenendo conto dei dati di realtà, bonifica e salvataggio della continuità produttiva e delle quote di mercato dell'azienda. Sembra piuttosto che si voglia dare, anche lì, un contributo alla de-industrializzazione del Paese. Come se la disoccupazione e la conseguente povertà non fossero anch'esse attentati alla salute, cause di mille malattie. Oppure pensiamo ai ricorsi Fiom contro la Fiat. La Fiom ha già vinto un importante ricorso su Pomigliano. Poniamo che

anche altri magistrati le diano ragione. Non sarebbe forse quello, alla fine, un ottimo argomento per spingere la Fiat a prender su baracca e burattini e andarsene definitivamente? È da dubitare che ci sarebbe in tal caso una vittoria dei «diritti dei lavoratori»: quei diritti, comunque definiti, si estinguerebbero, non essendoci più i lavoratori. Guardiamo ora alla politica. È troppo comodo, è troppo facile dire che la «demagogia» è solo quella di Beppe Grillo. Se per demagogia si intende promettere senza tener conto dei dati di realtà, senza precisare come, con quali soldi, e presi dove, e con quali conseguenze, si onoreranno le promesse, allora la demagogia è di casa ovunque: è il modo dominante mediante il quale i politici, vecchi e nuovi, si rivolgono all'opinione pubblica. Dario Di Vico (Corriere, 22 settembre) ha ben illustrato a cosa abbia condotto la demagogia nella vicenda dell'inceneritore di Parma. I grillini avevano promesso di bloccare l'opera senza però precisare quale salasso ciò avrebbe comportato per le già disastrosissime finanze comunali: una penale di 16 milioni di euro. E senza badare al fatto che la «soluzione» cosiddetta alternativa (esportare i rifiuti, secondo il luminoso esempio napoletano) imporrebbe ai contribuenti costi altissimi. Ma, come si è detto, è facile prendersela con i grillini: con il no all'inceneritore non stanno facendo nulla di diverso da ciò che, prima di loro, hanno già fatto altri amministratori in altre zone del Paese. Oppure, si prenda il caso di Berlusconi: promette di abolire l'Imu ma dimentica di dire da dove prenderà le risorse. O quello di Bersani, il quale, nel rigoroso rispetto della «agenda Monti» (qualunque cosa questa espressione significhi) si circonda di uomini che intendono rovesciare come un guanto la suddetta agenda, dalle pensioni al lavoro. O si pensi a chi invoca patrimoniali in un Paese già super tassato. O a chi vaneggia di politiche industriali (che, tradotto dal politichese o dal sindacalese, significa massicci investimenti pubblici) per «sostenere l'occupazione», come se vivessimo ancora nel mondo relativamente chiuso e protetto del 1960 anziché in quello, globalizzato e iper competitivo, del 2012. Eppure, forse per la prima volta nella storia del Paese, c'è la possibilità che la demagogia abbia stancato una parte almeno dell'opinione pubblica e che quella parte attenda solo che qualcuno se ne accorga. Magari, chissà?, si è aperto uno spazio per l'anti demagogia (quella vera), la quale consiste nello spiegare dettagliatamente che cosa si intenda fare, con quali costi e quali conseguenze prevedibili, tenuto conto degli stringenti vincoli posti dalla realtà. Magari, il primo che riesca a dare di sé una vera immagine di serietà e di rigore potrebbe avere uno spazio elettorale che, data la nostra tradizione, è sempre stato fin qui negato ai non-demagoghi. Per esempio, chi scrive è convinto che se non si abbasseranno drasticamente le tasse, le tante parole che si spendono a favore della crescita economica resteranno solo chiacchiere. Ma è altrettanto convinto che se si vogliono abbassare le tasse bisogna spiegare dettagliatamente come e dove si recupereranno le risorse occorrenti. Cattive abitudini politiche e cattivo uso del diritto spingono il Paese sulla strada del declino. Urgono idee fresche su come rovesciare la tendenza.

Protesta nella fabbrica dell'iPhone5. Tensione tra 2mila operai e polizia

Manifestazione di protesta nella notte tra domenica e lunedì alla fabbrica della Foxconn di Taiyan, dove si producono parti per il nuovo iPhone5. Oggi l'impianto resterà chiuso, stando a quanto comunicato dalla proprietà. Secondo informazioni raccolte su Weibo (il Twitter cinese), intorno alle 10 di domenica sera oltre 2 mila lavoratori di quella che viene spesso definita «l'azienda dei suicidi», per l'ondata di suicidi che ha interessato i suoi dipendenti negli anni scorsi a causa delle pessime condizioni di lavoro, hanno manifestato nel compound della struttura. Il blog engadget.com ha diffuso anche un video che mostra l'inizio della protesta. TENSIONE CON LA POLIZIA - Stando ad una prima ricostruzione nei dormitori della fabbrica sarebbe scoppiata una rissa fra gruppi rivali di dipendenti. Solo alle 3 del mattino la polizia, che ha arrestato diversi operai, è riuscita a riportare la calma. PRODUZIONE SERRATA - L'impianto di Taiyuan, nella provincia centro-orientale dello Shanxi, impiega 79.999 persone e in questi giorni è impegnata nella produzione e nell'assemblaggio soprattutto del retro dell'ultima versione dell'iPhone. La Foxconn Technology Group, di proprietà della taiwanese Hon Hai Precision Industry Co., impiega oltre 1,3 milioni di persone con diversi impianti di produzione in Cina e in altri paesi, lavorando per primarie società mondiali come Apple, Sony, Nokia e altri. MOLTI SUICIDI - Negli anni scorsi è stata scossa da una serie di suicidi fra i suoi dipendenti a causa delle pessime condizioni di lavoro. Non è la prima volta che i dipendenti della Foxconn manifestano, soprattutto contro le condizioni di lavoro negli impianti.

Repubblica – 24.9.12

Lingotto sempre più americano. Salgono i fondi di Wall Street – Massimo Giannini

"La Fiat resterà in Italia" è una promessa scritta sull'acqua. Solo un governo che non vuole sentire e un sindacato che non vuole vedere possono credere all'impegno generico assunto da Sergio Marchionne a Palazzo Chigi. Il "Lingotto americano" è già oggi una realtà. E lo sarà sempre di più nei prossimi mesi. Per capirlo, non serve un'esegesi maliziosa delle parole pensate e scritte nel comunicato di sabato scorso. "Fiat vuole riorientare il modello di business in una logica che privilegi le esportazioni, in particolare extra-europee": questo passaggio dice già molto. Ma non dice ancora tutto. Il resto che c'è da sapere, e che conferma il graduale ma ineluttabile abbandono delle radici italiane del gruppo, lo dicono i fatti di questi ultime settimane, e soprattutto i numeri dei prossimi mesi. Tra i fatti, ce n'è uno che testimonia concretamente, e per certi versi anche simbolicamente, il processo di "americanizzazione" di quella che fu la grande Fabbrica Italiana di Automobili. Un fatto che è passato inosservato, ma che non è sfuggito alla Consob, dove le vicende Fiat vengono seguite con particolare attenzione già dall'ottobre 2011, quando i vertici furono sollecitati da Giuseppe Vegas a chiarire l'evoluzione del piano industriale ai sensi dell'articolo 114 del Testo Unico della finanza. Tra la fine di agosto e l'inizio di settembre, proprio negli stessi giorni in cui l'amministratore delegato comunicava al Paese e ai suoi stakeholders il definitivo tramonto del faraonico piano "Fabbrica Italia" da 20 miliardi, due grandi fondi di investimento americani hanno rafforzato la propria presenza azionaria nel capitale Fiat. La prima operazione è stata comunicata il 30 agosto alla Vigilanza di Borsa: il Vanguard International Growth Fund ha acquistato una quota del 2,006% di Fiat Spa. Se si sommano i pacchetti di Vanguard a quelli già posseduti da Baillie Gifford, Capital Research e

Blackrock, i fondi esteri possiedono ormai il 10% del capitale della casa madre. La seconda operazione è stata notificata all'Authority di Piazza Affari il 7 settembre: l'Harris Associates Lp, grande fondo d'investimenti di Chicago che gestisce asset per 75 miliardi di dollari, ha rilevato il 5,027% di Fiat Industrial Spa. Se si sommano i pacchetti di Harris a quelli già posseduti da Fmr Llc, dal Fondo sovrano di Singapore e da Blackrock, i fondi esteri possiedono ormai oltre il 13% di Fiat Industrial. Movimenti giudicati "interessanti" in Consob. Non perché siano di per sé negativi: è anzi importante che grandi istituzioni finanziarie internazionali investano sul "brand" Fiat-Chrysler. Ma è il segnale di un definitivo "cambio di fase", che acquista ancor più significato perché cade proprio nei giorni in cui Marchionne archivia per sempre la pratica di "Fabbrica Italia". La Fiat è ormai una multinazionale, con un cuore e un portafoglio ormai irreversibilmente trasferiti oltre-oceano. Il capo-azienda può ripetere all'infinito che nulla è ancora perduto e che la "testa" del gruppo resterà qui, nonostante la "liquidazione" del piano miracolistico fatto bere nel 2010 a un governo inesistente (quello di Berlusconi, il cui unico obiettivo era tutelare gli affari del Cavaliere) e a un sindacato compiacente (Cisl e Uil, il cui unico assillo era isolare la nemica Cgil). Marchionne e John Elkann, di fronte a Monti e ai suoi ministri, possono ribadire fino alla noia che gli sforzi dei prossimi mesi saranno comunque orientati a valorizzare "ricerca e innovazione, peculiarità delle strutture italiane". Non è quello che sta accadendo. E non è quello che accadrà. In questo caso, sono i numeri a parlare. Soprattutto quelli del disastro produttivo dei quattro stabilimenti italiani, che dicono molto di più delle cifre sulla crisi globale del settore e della perdita di quote di mercato Fiat in Europa. Sono numeri che arrivano dallo stesso Lingotto, e che sono sintetizzati nei "Piani operativi 09", messi a punto dal management del gruppo proprio ai primi di settembre. Marchionne ne ha snocciolato qualcuno, anche nell'incontro a Palazzo Chigi di sabato. Ma leggerli tutti, nel documento previsionale riservato e aggiornato pochi giorni fa dai tecnici del gruppo (pubblicato senza smentite dal sito Linkiesta), fa un effetto disarmante. Nel 2009 gli impianti italiani di Mirafiori, Melfi, Pomigliano, Cassino e Termini Imerese (allora ancora in funzione), più quello polacco di Tichy e quello serbo di Kragujevac, avevano sfornato più di 1,24 milioni di automobili. A gennaio primo segnale inquietante: la stima era stata rivista in ribasso, a 1.027.900 vetture. Ora siamo all'allarme rosso. Alla fine di questo rovinoso 2012 da queste fabbriche usciranno quasi la metà delle vetture rispetto a tre anni fa: solo 734 mila. E l'encefalogramma resterà sostanzialmente piatto anche nel 2013, quando le previsioni parlano di una produzione di circa 826 mila vetture. Nessuno degli stabilimenti Fiat si salva da questa disfatta. Mirafiori, che nel 2009 produceva 172 mila auto, a fine anno ne sfornerà se va bene 44.200. E nel 2013, per l'impianto che fu il fiore all'occhiello italiano e l'orgoglio della sapienza industriale di Torino, è notte fonda: i Piani operativi non prevedono altro se non 29.700 esemplari della MiTo. Dovrebbero partire la 500X e la 500L Long, ma nessuno ne sa niente. Melfi, che doveva produrre 223.700 vetture, ne confezionerà meno di 150 mila: dovrebbero diventare 157.500 nel 2013, ma non c'è altro oltre la produzione della Grande Punto Serie 6. Pomigliano, "laboratorio" delle nuove relazioni industriali forgiate nel fuoco degli accordi separati che piacciono a Bonanni e Angeletti, doveva essere la culla della Nuova Panda, con 202.700 modelli nel 2012. Saranno 119.200, che lieviterebbero a 177.500 nel 2013, a condizione che si sblocchino gli intoppi sulle linee di produzione. Cassino, un tempo gioiello dell'automazione Fiat, segue il trend in picchiata: 102.300 vetture previste a fine 2012 (contro una stima iniziale di 139.800) e 111.700 nel 2013. Nei due impianti europei, sussidiati dai governi di Polonia e di Serbia, le cose non vanno meglio. Da Tichy usciranno 347 mila auto nel 2012 (erano 588 mila nel 2009 e dovevano essere 389.100 secondo le stime di gennaio) e appena 262 mila nel 2013. Da Kragujevac, "fucina" della nuova 500L, usciranno quest'anno 27.300 modelli (contro gli oltre 33 mila previsti), e 138 mila l'anno prossimo (sempre che partano regolarmente le produzioni della 500L Usa e della 500L Long). Queste cifre pessime sull'andamento dei due siti produttivi esteri finanziati dai Paesi in cui sono collocati fanno giustizia della reazione stizzita di Marchionne, che tre giorni fa, a un Corrado Passera che da San Paolo chiedeva perché la Fiat è leader in America del Sud e solo la produzione italiana va così male, rispondeva "al ministro non sarà sfuggito che il governo brasiliano è particolarmente attento alle problematiche dell'industria dell'auto". Per lo stabilimento nello Stato di Pernambuco, in effetti, la Fiat riceverà finanziamenti fino all'85% su un investimento complessivo di 2,3 milioni di euro. Il ragionamento è capzioso, quasi ricattatorio. A dispetto delle smentite, il Lingotto sembra ancora incline a battere cassa (integrazione) e a pretendere sgravi fiscali "dedicati" all'export. E' sempre facile fare impresa, quando paga Pantalone. Ma al di là di questo, la paradossale logica neo-statalista dell'altrimenti ultra-liberista Marchionne è smentita proprio dai risultati di Tichy (foraggiato generosamente dal governo di Varsavia) e da quello di Kragujevac (appena rifinanziato dalla Bei con 500 milioni di euro). Non solo: l'ultimo "bailout" industriale concesso da un governo italiano (non a caso quello di Giulio Andreotti) risale ai primi Anni Novanta, e si riferisce alla costruzione del polo Fiat a Melfi. Ebbene, anche in questo caso i pessimi risultati previsionali indicati nei "Piani operativi 09" per lo stabilimento in Basilicata dimostrano che le risorse pubbliche servono a poco, se manca un solido disegno industriale e un forte impegno strategico sull'innovazione di prodotto, oltre che di processo. Oggi, è esattamente questo che manca alla Fiat. Dal 1977 ha drenato dal contribuente italiano 7,6 miliardi di sussidi e ha "restituito" 6,2 miliardi di nuovi investimenti. Checché ne dica il suo amministratore delegato, il Lingotto è ancora in debito con l'Italia. A saldarlo non basterà una promessa improbabile, basata su una ripresa ipotetica. Il 2014 è ancora molto lontano. Solo l'America è sempre più vicina.

L'Ue è diventata un male necessario. Ma il partito anti-euro sale al 25%

Ivo Diamanti

Beppe Grillo, due giorni fa, a Parma, ha lanciato un referendum. Per uscire dall'Europa dell'euro. Un'iniziativa già annunciata dalla Lega. Ma condivisa, nella sostanza, da altri attori politici assai diversi. I partiti della sinistra radicale, per primi, da sempre ostili all'Europa delle banche e dei mercati. Riserve verso l'euro, d'altronde, sono state espresse, di recente, anche da Tremonti. Mentre Berlusconi non ha mai esitato a esprimere diffidenza, al proposito. Il nostro non è il solo Paese dove sia diffuso l'euroscetticismo. Un orientamento in rapida espansione dovunque. Tuttavia, fino a dieci anni fa, l'Italia è stato il Paese più europeista d'Europa. Fin dal referendum consultivo del 1989, quando l'88% dei votanti approvarono il mandato costituente al Parlamento europeo. Ma ancora nel 2004, nonostante i malumori

suscitati dagli effetti dell'Euro (introdotto nel 2001), gli italiani confermavano il loro sostegno all'Europa in misura molto superiore agli altri Paesi (indagine Fondazione Nord Est, 2004). Un atteggiamento giustificato, in primo luogo, dalla sfiducia nello Stato e nella classe politica nazionale. Gli italiani: preferivano farsi commissariare da Bruxelles - o da Strasburgo - piuttosto che farsi governare da Roma. Oggi non è più così. L'indice di fiducia nella Ue, infatti, in Italia è fra i più bassi d'Europa (Eurobarometro, maggio 2012). Si tratta dell'esito di una discesa costante (sondaggi Demos). Dal 57% nel 2000, vigilia dell'avvio dell'euro, il sentimento europeista ripiega, negli anni seguenti. Nel 2006 è già sceso al 52%. Ma crolla, letteralmente, negli ultimi due anni, in seguito alla crisi finanziaria globale. Fino ad attestarsi al 36% attuale. La scelta di voto influenza questo orientamento più ancora della posizione dei partiti sull'Europa. Il maggior grado di euroscetticismo, infatti, si rileva nella "vecchia" maggioranza di centrodestra. Fra gli elettori della Lega, anzitutto, ma anche fra quelli del Pdl e del Fli. Affiancati, peraltro, dagli elettori dell'IdV. Il livello più elevato, invece, è espresso dagli elettori del Pd (unico partito davvero europeista) e dell'Udc. Ma anche da quelli di Sel. Mentre l'orientamento della base del M5S non si discosta molto da quello della popolazione. Naturalmente, il calo del consenso verso la Ue è ampiamente comprensibile. E giustificato. Come nei confronti dell'euro. Una moneta senza Stato. In un contesto, l'Unione europea, che appare, sempre meno, "unione". E, sempre più, "tavolo di concertazione" tra governi. Alcuni dei quali contano molto più degli altri. Più che euroscettici, gli italiani oggi appaiono euro-delusi. Avevano nutrito tante - fin troppe - attese. E oggi si ritrovano con risultati molto inferiori alle previsioni più pessimistiche. Così l'Europa ha cessato di presentarsi come la "casa comune" a cui pensavano i padri fondatori. Ma non appare neppure un "mercato comune", associato a un sistema di mutuo soccorso. La prospettiva che, realisticamente, aveva alimentato il consenso dei cittadini. Così l'europeismo degli italiani si è raffreddato. Fino a divenire gelido. Per alcuni attori politici si è, anzi, trasformato in un "campo di battaglia". Sul quale sfidare il governo e gli altri partiti. Per allargare il proprio consenso, in parallelo al dissenso verso la Ue. Il fatto è che il declino del sentimento europeo ed europeista non procede in parallelo con il recupero di credibilità della classe politica. Al contrario. Anzi, visto che la fiducia verso i partiti è scesa intorno al 4% e verso il Parlamento al 10%, quel 36% di italiani che dichiara confidenza verso la Ue appare altissimo. Così si spiega perché, nonostante tutto, la maggioranza degli italiani continui a considerare l'Unione e la moneta europea con favore. O almeno: con minore sfavore rispetto alle altre istituzioni politiche ed economiche - "nazionali". In particolare, circa il 39% degli elettori (intervistati da Demos, settembre 2012) ritiene che l'euro abbia comportato solo complicazioni alla propria vita. Solo il 13%, invece, che l'abbia migliorata. Ma la maggioranza, il 47%, pensa che si tratti, comunque, di un "male necessario". Il "male minore". Lo stesso atteggiamento si osserva di fronte all'Unione europea. Circa un elettore su quattro pensa che uscirne sarebbe "meglio". Una porzione rilevante, ma comunque nettamente minoritaria. Meno della metà di quanti pensano il contrario. Cioè, che le cose andrebbero "peggio" (quasi il 50%). Si delinea così un paradosso apparente. La Ue e l'euro non piacciono. Sono considerati con crescente disincanto. Tuttavia, la maggioranza degli italiani non intende farne a meno. Perfino tra gli elettori della Lega, d'altronde, prevalgono quanti ritengono che uscire dalla Ue sarebbe peggio. Mentre fra gli elettori dell'Idv quelli che temono la defezione dall'Europa sono quasi il doppio rispetto agli altri. Una spiegazione "politica" di questo orientamento emerge osservando come la fiducia nella Ue cresca in parallelo con quella nei confronti del presidente Napolitano e del governo Monti. Ciò è coerente con il programma del premier. Definito in stretto accordo con la Commissione e con la Banca europea. Tuttavia, l'atteggiamento degli elettori verso la Ue e l'euro, al fondo, rammenta quello verso il governo tecnico. Gli italiani, infatti, sostengono - in maggioranza - il governo Monti anche se non ne apprezzano le scelte. Perché lo considerano, comunque, una medicina amara ma necessaria. Per non andare incontro a mali peggiori. Lo stesso avviene per la Ue e l'euro. Realtà sgradite ma accettate, al tempo stesso. Perché farne a meno appare, ai più, un rischio ancor più grande. Monti e la Ue, nella percezione degli italiani, risultano, così, uniti da un comune sentimento. L'euromontismo. Che spinge ad accettare l'euro, l'Europa e, insieme, Monti, anche se non piacciono. Per necessità. Con rassegnazione. Convinti che "con loro" si stia male. Ma "senza" sarebbe molto peggio.

I'Unità – 24.9.12

Laziogate, Polverini da Monti per arrendersi – Jolanda Bufalini

Batman imperversa sulle reti nazionali, porta Gotham City alla ribalta ogni giorno, ieri a "in onda" su la 7. Il protagonismo televisivo di Franco Fiorito, bulimico anche in questo, moltiplica l'effetto dell'assedio a Renata Polverini. È stata una domenica frenetica di riunioni e di pressing, mentre l'ingombrante consigliere di Anagni consumava anche le ultime briciole di credibilità del centro destra. In serata Renata Polverini è andata a palazzo Chigi, a consulto dal premier Monti. Subito ha ripreso quota la carta delle dimissioni, mentre va avanti l'iniziativa Pd per andare al più presto al voto. Il gruppo democratico, Idv e Sel si sono pronunciati all'unanimità per le dimissioni dei consiglieri e sono cominciate le prime defezioni nella maggioranza, pronto a dimettersi anche Rocco Pascucci, Mpa. Esterino Montino, capogruppo Pd, si dice convinto che «l'Udc non può rimanere insensibile» mentre, aggiunge, «le dimissioni della Polverini sarebbero una vittoria dell'opinione pubblica». Nella traumatica conclusione della consiliatura attraverso le dimissioni della presidente, un peso decisivo avrebbe l'orientamento dell'Udc e quello, espresso con chiarezza, del cardinale Bagnasco. Franco Fiorito in Tv accusa insieme all'ineffabile avvocato Taormina: a proposito della festa di Ulisse- De Romanis, i proci-porci e gli illustri ospiti come Renata Polverini: «Che De Romanis abbia pagato la festa con i soldi suoi, lo dice lei. Vada a controllare i bilanci di una associazione che si chiama 'Amici dei giovani del Ppe' e veda come hanno speso i soldi». Spiega: «Io sicuramente ho finanziato l'associazione. A quella festa io sono l'unico a non essere andato. Lui dice che quella festa non c'era mai stata: mi era arrivato un preventivo da 48mila euro da Cinecittà che io ho respinto. È la stessa festa, ma andava fatta a Cinecittà al costo di 48 mila euro». Quanto alla vacanza in Sardegna da 29.000 euro, «è uno schiaffo alla miseria, di questo mi pento». Domenica di pressing e riunioni dopola proposta fatta dal segretario del Pd Enrico Gasbarra: dimissioni dei consiglieri con l'obiettivo di andare al voto

anticipato. Dalle 9 alle 12 della mattina si è riunito il Pdl, ma qui alla fine è passata la linea del «restare in sella». Il sindaco di Roma Alemanno difende Renata Polverini, che secondo lui è la persona «che sapeva di meno perché non è in consiglio», ma poi chiede «un azzeramento totale all'interno del centro destra», in nome di una rifondazione «sui valori». Replica il Pd romano: «si ricordi di parentopoli». Riunione serale per il gruppo democratico conclusa con la risoluzione di firmare le dimissioni e di iniziare la raccolta delle firme fra le forze del centro sinistra ma non solo, «la differenza - spiega il consigliere Claudio Mancini - con la mozione di sfiducia che abbiamo presentato è che si possono volere le elezioni anticipate anche senza condividere il nostro giudizio negativo sulla giunta Polverini». Il nodo è quello dell'Udc, il vicepresidente della giunta Luciano Ciocchetti vuole fermamente restare. In Aula, dagli scranni del governo, è arrivato a negare cose che tutti conoscono, come l'indagine in corso nei confronti dell'assessore Birindelli. Ma Ciocchetti non è consigliere e, nel dibattito assembleare, era palpabile la disperazione di alcuni consiglieri dell'Unione di centro, nell'essere accomunati al ladrocinio e anche allo stile dei loro forzati alleati. Nell'Udc che punta all'immagine di un partito rinnovato, che guarda a Passera e a Marcegaglia, l'alleanza degli spreconi laziali è motivo di notevole imbarazzo. Rocco Buttiglione ha dichiarato che lui «si sarebbe dimesso», Pierferdinando Casini ha preso tempo: «C'è un disagio profondo», ma questo non lo porta a trarre conclusioni. Elogia la presidente Polverini però aggiunge: «Se è riuscita a far risparmiare 20 milioni di euro al consiglio regionale, questo significa che c'è uno spreco che sfugge ai partiti nazionali». La «vergogna - insiste - non deve gettare discredito su chi fa politica seriamente». Però nessuna decisione è presa, nessun dato è tratto, anche se sa che questa vicenda può rendere impossibile l'alleanza con il centro sinistra nel Lazio. Il «profondo malessere» espresso da Buttiglione è probabilmente condiviso anche nelle file del gruppo dell'Udc. Oggi è prevista la riunione dei capigruppo alla Pisana, è la sede nella quale saranno formalizzate le dimissioni dei consiglieri. Resta l'incognita Udc alla quale si aggiungono quelle dell'Api e di Fli. Convocate anche la segreteria e la direzione del Pd del Lazio, si annuncia un dibattito abbastanza infuocato ma riguardo all'opposizione troppo morbida sull'assegnazione dei fondi ai gruppi, sulla decisione di puntare allo scioglimento del consiglio e al voto, invece c'è l'unanimità.

La fuga senza ritorno dei ricercatori italiani - Paolo Valente

Nel dibattito sul tema della perdita di talenti si sostiene spesso che la mobilità dei ricercatori è positiva, poiché permette di arricchire il bagaglio individuale e favorisce la circolazione delle idee: "*andate e crescete (professionalmente)*". In effetti è vero che la propensione alla mobilità aumenta con il livello di istruzione e specializzazione: dei 60 milioni di persone che vanno a lavorare all'estero nei paesi OCSE circa un terzo ha una laurea. Se si considerano solo i ricercatori, in media il 40% va a lavorare in un paese diverso da quello in cui è stato educato. Percentuale che sale al 50% se si considerano gli scienziati più citati. Niente di cui preoccuparsi, dunque? Non proprio. Come spesso capita, per comprendere davvero un fenomeno occorre quantificarlo, misurarlo. E anche se la statistica spesso spaventa, la percentuale più semplice e significativa è la differenza tra ricercatori in entrata (educati in un altro paese), rispetto a quelli in uscita: il bilancio del talento. Ed è questo bilancio, che per l'Italia è in forte perdita, a darci le proporzioni della "fuga"[1]: 3% in ingresso contro il 16.2% in uscita, ovvero un *deficit* che segna -13%. Le percentuali sono invece in pareggio, come per la Germania, positive – clamorose Svizzera e Svezia, ampiamente oltre il +20%, abbastanza bene Regno Unito (+7.8%) e Francia (+4.1%) – oppure in perdita assai più lieve, come la Spagna circa al -1% (7.3%-8.4%). Per trovare un bilancio nettamente peggiore dell'Italia dobbiamo, infatti, prendere in considerazione l'India, con meno dell'1% di ricercatori stranieri in ingresso contro quasi il 40% in fuga.

Tabella esplicativa da "The Global Brain Trade"

E quanti di questi talenti fanno ritorno, dopo un'esperienza all'estero, nel loro paese? Per l'Italia è presto detto: il programma di rientro intitolato a Rita Levi Montalcini ha consentito il reclutamento di poche centinaia di ricercatori che si trovavano all'estero, in circa un decennio, un recupero di pochi punti percentuali di un esodo che invece è probabilmente superiore ai diecimila ricercatori in uscita. Nel resto dei paesi nostri concorrenti, almeno la metà dei ricercatori che fanno un'esperienza di lavoro all'estero, poi ritorna e trova una collocazione in patria. Si stenta a credere a questi numeri, anche perché è molto difficile ottenere dei dati, ma basta pensare che una recente ricerca ha censito quasi ventimila ricercatori italiani negli Stati Uniti, e si stima ce ne siano circa altrettanti in tutta Europa. Una recente indagine tra migliaia di ricercatori "mobili" in Europa ha dato un risultato – almeno per me – per nulla sorprendente: la motivazione principale di chi ha cercato un'esperienza all'estero e la spinta maggiore a non fare ritorno è la mancanza di opportunità. Opportunità di fare il proprio lavoro ai massimi livelli, ma anche opportunità di riconoscimento del proprio valore. Fa riflettere il fatto che, sebbene gli stipendi medi dei ricercatori italiani siano molto inferiori a quelli dei colleghi europei, chi lascia l'Italia molto raramente cita questo fattore. Le cause prime di questo fenomeno, infatti, sono davanti agli occhi di tutti: un investimento in ricerca oramai ridotto all'1% del PIL, una percentuale di ricercatori circa dimezzata rispetto ai principali paesi europei, un sistema accademico e istituzioni di ricerca mortificati da anni di tagli e di blocchi del *turnover*, un sistema della ricerca privata assai ridotto. Spesso, anche tra gli addetti ai lavori, serpeggia la rassegnazione e una sorta di malcelato orgoglio per i successi dei talenti italiani all'estero: tutto sommato l'esodo e le fortune dei nostri connazionali fuori dall'Italia testimoniano la qualità – nonostante tutto – del nostro sistema accademico. E invece non si tratta certo di un problema di nazionalismo: negli Stati Uniti si stima che ogni punto percentuale di guadagno nel bilancio in-out dei lavoratori con educazione universitaria o post-universitaria produce un incremento del 15% nella produzione di nuovi brevetti. E una nuova, molto preoccupante tendenza sta emergendo in questi ultimi anni: i nostri giovani – vedendo nel settore ricerca e sviluppo, sia pubblico che privato, un vicolo cieco – oramai scelgono l'estero ancor prima del dottorato di ricerca o di iniziare il lungo precariato universitario. E la percentuale di studenti che sceglie di completare la propria formazione fuori dall'Italia è in crescita vertiginosa. Come sappiamo, sono i più bravi ad essere più propensi alla mobilità. Ma il vero problema è che molti pochi di loro faranno ritorno.

La adulazione del cronista diventa notizia di agenzia: Silvio e' in forma

Enzo Costa

Ripensandoci, più della battuta in risposta, «Ho fatto dei sacrifici», colpiva l'imbeccata: «È in forma!». La voce anonima (un cronista? un turista? un passante miope? Emilio Fede?) che tributava un ammirato plauso estetico al fu Premier Papi all'imbarco per la minicrociera con Sallusti di salvataggio, diveniva in un batter d'occhio (liftato) voce d'agenzia, e quindi di popolo, della rete e non: «È in forma!», ripetevano siti, blog, giornali di famiglia e di sinistra, unificando la Nazione mediante un'infinita clonazione della notizia. Io stesso, in quei minuti, non dubitavo: era in forma! Poi, la sera, una sbadata occhiata al tg mi induceva a tramutare l'esclamativo in interrogativo: «È in forma?». Certo, dimagrito lo era. Più che dimagrito, rinsecchito. Prosciugato. (Lipo)succhiato in se stesso. La solita calotta capelluta nero pece da eterno Big Jim, spiovento sul capo del Capo così ristretto, pareva instabile perché fuori misura, estesa ben oltre le tempie, come la copertura di un porticato troppo avanzata rispetto alle colonne. E poi le palpebre variamente cadenti, fra Topo Gigio in piene moine col Mago Zurlì e Marta Marzotto in pieno restauro, l'espressione plasticamente fissa da parodia di Striscialanotizia dello stilista Valentino, il viso color ocra, un certo (questo, almeno, naturale) affanno della voce: un'aria non proprio pimpante, per usare un eufemismo. Per non usarlo, giovanilisticamente lugubre, da pendant fardato del meno giovanile direttore che lo attendeva a bordo per riconvertire quella dell'Ici in quella dell'Imu. Ma quella voce, capace di creare una notizia, mi è restata in testa: «È in forma!». Forse i media, il Paese, tutti noi, io per primo, proprio in forma non siamo. *P.S. Ce l'ho fatta a non scrivere di Fiorito e compari, ma è stata dura!*

Fatto Quotidiano – 24.9.12

Lazio, ora l'Udc diventa ago della bilancia per tenere in piedi la Polverini

Loredana Di Cesare

Le parole del cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, hanno duramente scosso l'Udc: i suoi sei consiglieri, da ieri sera, stanno seriamente valutando di dimettersi, aggiungendo le proprie firme a quelle di Pd, Idv e Sel. «Gli sprechi di cui si sente parlare in questi giorni sono una cosa vergognosa» ha detto ieri Bagnasco in riferimento allo scandalo sui rimborsi spese nel consiglio regionale del Lazio. Alle sue parole si aggiungono quelle del presidente del partito, Rocco Buttiglione, nell'intervista rilasciata a Repubblica: «La Polverini farebbe bene a lasciare, non può far finta di nulla. Avrebbe fatto meglio a dimettersi per la dignità sua e di tutta la politica. Se fossi al posto dei nostri consiglieri, mi dimetterei», ha dichiarato il presidente dell'Udc. E se i consiglieri regionali dello scudo crociato dovessero ascoltarlo, come sembra probabile in queste ore, per Renata Polverini – che ieri ha incontrato il premier Mario Monti – sarebbe l'addio alla poltrona di governatrice del Lazio. La Polverini, a sua volta, sta valutando se dimettersi prima della presentazione delle firme, per evitare l'onta di una potenziale sfiducia presentata, oltre che dall'opposizione, anche da un pezzo della sua maggioranza. Non sono quindi bastate le rassicurazioni di Silvio Berlusconi, perché, a sfiduciarla, è intervenuta direttamente la conferenza episcopale italiana. E l'Udc regionale sembra orientata a seguire i moniti di Bagnasco e le direttive di Buttiglione. La presenza dei centristi, per tenere in piedi il governo Polverini, numeri alla mano, è davvero indispensabile. Senza, la maggioranza si troverebbe perennemente in stallo, impossibilitata a governare. Il motivo è racchiuso nel regolamento dell'aula consiliare. «Per la validità delle deliberazioni dell'Aula e delle commissioni – prevede il regolamento – è richiesta la presenza della maggioranza dei componenti e il voto favorevole della maggioranza dei presenti». Per deliberare, nel consiglio regionale del Lazio, è necessaria la presenza in aula di almeno 36 consiglieri. L'opposizione, dimettendosi, porterebbe via dal consiglio 29 onorevoli: 14 del Pd, 5 dell'Idv, 2 della Federazione della sinistra, 2 della lista Bonino, 2 di Sel, 1 Api, 1 di una lista civica, 1 del Psi e 1 dei Verdi. In aula potrebbero presentarsi, a questo punto, soltanto i 42 consiglieri di maggioranza che però, con le eventuali dimissioni dei 6 rappresentanti Udc, si ridurrebbero a 36, inclusa la governatrice Polverini. Una situazione ingovernabile che, inevitabilmente, la costringerebbe alle dimissioni. Il dibattito in nottata è aperto: «Noi facciamo parte della maggioranza», dice il vicepresidente della regione Lazio, Luciano Ciocchetti, distanziandosi dalla posizione di Buttiglione. «Non siamo all'opposizione. Il nostro compito non è dimmetterci perché qualcuno ha rubato, o ha usato impropriamente i fondi. Quelli sì, si dovrebbero dimettere. Secondo me tutti i consiglieri che avessero usato i fondi in modo improprio dovrebbero dimettersi, anche quelli del Pdl».

Regione Lazio, non solo Pdl: fino a 22mila euro in un anno per mangiare

Loredana Di Cesare

Ventiduemila euro a testa spesi, in un anno, tra alberghi, ristoranti e bar. E' la media dei due consiglieri regionali del Lazio de La Destra: Francesco Storace e Roberto Buonasorte. Un abisso di zeri li separa dai due colleghi della lista radicali Bonino-Pannella, Giuseppe Rossodivita e Rocco Berardo, che nel 2011 non si sono concessi più d'un caffè ogni due giorni. I due, alla voce «Alberghi, ristoranti, bar», registrano un'uscita di soli 170 euro a testa. Lo scandalo rimborsi, nella regione Lazio, non riguarda soltanto il Pdl di Franco Fiorito. A giudicare dal bilancio 2011, infatti, anche gli altri partiti della maggioranza hanno qualcosa da spiegare. A partire dai 44mila euro spesi, in alberghi bar e ristoranti, dalla Destra di Storace. E anche l'Udc fa registrare cifre da record: per la stessa voce segnala rimborsi da 119mila euro. Anche se è la lista Polverini – 13 consiglieri – che, nel complesso, registra più spese per questo capitolo: 195mila e 179 euro. In media: 15mila euro per singolo onorevole. Il Pdl di Franco Fiorito, sulla stessa riga di bilancio, si attesta a quota 83mila: 4.900 euro per ognuno dei suoi 17 consiglieri. Ed è impressionante verificare che, sommando le spese di maggioranza e opposizione, gli onorevoli della Pisana vengono rimborsati nel solo 2011 – sempre per spese di alberghi, bar e ristoranti – per mezzo milione di euro. A ciascuno il proprio metro. I 14 consiglieri del Pd contano 23mila euro, in media milleseicento a testa, mentre il grafico torna a schizzare verso l'alto quando incrociamo i dati dell'Udc: i suoi 119mila euro valgono mediamente, per i sei consiglieri, 20mila euro. In questa speciale classifica –

che andrebbe verificata fattura per fattura – l'Udc si aggiudica il secondo posto, alle spalle di Storace e Buonasorte. Nell'opposizione si scopre che un singolo consigliere dell'Idv può spendere, per questa voce di bilancio, sei volte più di un collega del Pd: i 5 consiglieri dell'Idv infatti, ottengono un rimborso di 41mila euro, che suddivisi valgono 8mila e 200 euro a testa. E se ogni gruppo, nella sede del consiglio regionale del Lazio, può vantare un proprio primato, nella rendicontazione dei rimborsi, va detto che il più singolare è quello registrato alla voce "spese varie". La spesa più esorbitante, anche questa volta, tocca alla maggioranza: al primo posto svetta l'Udc che ha chiesto rimborsi per 145mila euro. Più di un terzo dell'intero consiglio regionale che, nel complesso, sommando maggioranza e opposizione, per "spese varie" chiede 360mila euro di rimborsi. Il che significa: ognuno dei cinque onorevoli Udc ha "variamente" speso 24mila euro. Ben 2mila al mese: più dello stipendio che, milioni di italiani, si ritrovano mensilmente in busta paga. Sommando le due voci il dato si fa ancora più sconcertante: tra spese varie, caffè, alberghi e ristoranti, si scopre che il singolo consigliere dello Scudo crociato, nel solo 2011, ha speso 44mila euro. Sorpassando persino la Destra che, alla stessa voce segna soltanto 15mila euro. Il Pdl di Franco Fiorito dichiara uscite per 114mila euro: 6mila e 700 euro per ciascuno dei suoi 17 consiglieri. "Imbarazzante" – per gli altri – la rendicontazione dei soliti radicali: solo 662 euro.